

## NOTIZIE ED OSSERVAZIONI

### I.

#### COMMENTO A UNA PAGINA CLASSICA DI FILOSOFIA DELL'ARTE.

Questo si legge in un articolo intitolato *Poesia e genio* (in *Giorn. critico della filosofia italiana*, XV, 10):

« Poesia, genio è sentimento: un sentimento che trabocca e si traduce alla luce del pensiero in forme determinate, tutte logiche, vigilate e controllate dalla ragione, liberamente. Spezzate il nodo del sentimento con la ragione; e non avrete più nè poesia nè pensiero: due « mozziconi dell'organismo vivente vi muoiono tra le mani, disfatti e « inariditi. »

INTERPRETAZIONE. — Non bisogna confondersi innanzi ai modi immaginosi, arditamente immaginosi, perfino per troppo émpito sconcordanti, che l'autore adopera, del sentimento che « trabocca » e, nel traboccare, si « traduce in forme » « tutte logiche », mentre il pensiero tiene la fiaccola (« alla luce del pensiero »), onde la « ragione », che « vigila e controlla » (bella immagine attinta ai posti del dazio) sembrerebbe una facoltà mentale diversa dal pensiero pensante, e sembrerebbe controllare e vigilare un'opera che altri viene elaborando fuori di lei; nè bisogna arrestarsi perplessi a quel « liberamente », che è bensì privo di senso, non sapendosi che cosa sia una vigilanza e un controllo esercitato « liberamente », ma pur sta ad esprimere l'immenso amore che l'autore nutre per la parola (diciamo, la parola) « libertà » e per tutti i suoi derivati, tanto da adoprare anche fuori di ogni proposito. Insomma, quella pagina vuol essere, come si dice, eloquente, e di conseguenza è scritta piuttosto male. Ma il concetto di essa risulta chiaro soprattutto dal secondo periodo; e « le forme logiche » altro non posson essere che l'unica forma del pensiero, del pensiero che è giudizio o critica, sicchè la poesia sarebbe, secondo l'autore, il sentimento pensato.

ESEMPIO ILLUSTRATIVO. — Rivedo, dopo che una malattia l'ha travagliata ed estenuata, dopo un periodo come di assenza dalla vita, una donna che m'ha dato amore e tormento, che mi ha attirato a sè e insieme riempito di diffidenza, che oggi rinasce alla bellezza e alla vita, alle seduzioni e agli inganni, e mi attrae ancora, e che, sebbene io non possa più cingerla delle illusioni di una volta, posso tuttavia vagheggiare e corteggiare, quasi in un giuoco che conosco come tale e anche lei ben comprende che è giuoco e non la passione di un tempo. Ora,

vengo mettendo in forma logica di giudizio questo mio complesso stato d'animo e dico: — C'è, nel mio stato d'animo, il sentimento di una delusione e insieme d'una attrazione non ancora esausta; c'è tenerezza per la persona già tanto amata; c'è il proposito di non ricadere nelle vecchie illusioni e nei tormenti; c'è la tendenza a continuare per intanto le galanti schermaglie; c'è della malinconia; e tutto questo vario sentire si muove nella cerchia edonistica ed erotica, una cerchia dalla quale dovrei trarmi fuori per attingere la liberazione in una superiore vita morale. — Secondo l'autore dell'esposta dottrina, con l'eseguire un'analisi di questa sorta e col formulare siffatti giudizi, poichè indubitabilmente un sentimento è stato messo in forma logica, si sarebbe fatta una poesia.

OBIEZIONE. — Ma quando il Foscolo, impigliato per l'appunto in un consimile groviglio di sentimenti verso una donna, verseggiò:

Fiorir sul caro viso  
veggo la rosa; tornano  
i grandi occhi al sorriso  
insidiando; e vegliano  
per te in novelli pianti  
trepide madri e sospettose amanti...

e in questa strofa e in tutta l'ode all'*Amica risanata* fuse e formò in vive immagini quel misto di attrattiva, di disistima, di tenerezza, di indulgenza, di malinconia e d'ironia, — fece egli il medesimo che nel saggio offerto di sopra? mise in « forme logiche » il suo sentire? non opera, in quelle strofe, qualcosa di diverso e di proprio, che è la « fantasia », che è la « bellezza »?

RISPOSTA ALL'OBIEZIONE. — La risposta si presenta duplice: 1.º) Si potrebbe prendere a dimostrare che le strofe del Foscolo sono, nonostante l'apparenza, definizioni, giudizi, sillogismi, e non già verso e canto, e che tale, — cioè definizione, giudizio, sillogismo e non canto, — è sempre la poesia. 2.º) Si potrebbe negar valore a quel canto del Foscolo, e negare altresì valore a tutti gli altri simili giocherelli che la gente irreflessiva e frivola ha finora esaltati, denominandoli poesia. Quale di queste due vie l'autore sia per scegliere non appare dal suo enunciato. Nella seconda, gli potrebbe accadere di riabbracciare i grandi negatori, che in passato la poesia ebbe, con a capo Platone e, nella schiera, Cecco d'Ascoli; o più facilmente d'incontrarsi coi « dadaisti » dei giorni d'oggi, che vogliono porre fine, come proclamano, alla « lunga farsa », chiamata poesia. Ma è probabile che egli pensi piuttosto alla prima delle due vie e stia per entrarvi animosamente, riducendo — impresa degna di lui — a giudizi, definizioni e sillogismi, i ritmi poetici, i toni musicali, i tocchi pittorici, e ogni espressione che si dice d'arte.

CONCLUSIONE DI UN LETTORE DI BUON SENSO. — Ma c'è, oltre queste due, una terza via, che è quella veramente da prescegliere: raccogliere

quelle sue parole e collocarle nell'antologia dei detti memorabili per innocenza ossia per sciocchezza. L'autore è chiaramente uno dei soliti professori che dissertano di cose cui non hanno esperienza alcuna, e non sospetta neppure alla lontana che cosa sia arte e poesia, fantasia e bellezza. Come documento di completa ottusità poetica e di totale ignoranza nella storia delle dottrine estetiche, quel detto ha perciò un suo pregio e merita di non essere buttato via. Come non è stato buttato via il distico che il Malebranche, secondo la leggenda, avrebbe composto « pour montrer qu'un philosophe peut, quand il veut, être poète » :

Il fait en ce beau jour le plus beau temps du monde,  
Pour aller à cheval sur la terre et sur l'onde

(conservatoci dal Voltaire nella prefaz. alla *Rome sauvée ou Catilina*). La pagina di sopra trascritta vale questi versi, ed ha, inoltre, la maggiore perfezione di accoppiare l'essenza all'esistenza, laddove il distico del Malebranche fu probabilmente inventato a fine satirico da qualche ingegno faceto.

## II.

### LEGGERE E TRADURRE.

Di tanto in tanto mi accade di trovare ripetuta la proposizione che « leggere una poesia » sia « tradurla nel nostro linguaggio ». Questa sentenza, che è uno sproposito estetico, è stata messa in giro, in Italia, da uno scrittore di cose filosofiche, a cui par che sia stato negato da natura d'intendere quel che sia poesia. Ma leggere una poesia è piena adeguazione al linguaggio del poeta: guai se, nel leggerla, le si sostituiscono equivalenti, che poi non sono e non possono essere equivalenti. Possono precedere tutti gli studii di vocabolarii e tutti gli esercizi di traduzioni che si usano per impraticarsi di una lingua o di un testo: nell'atto della lettura poetica non si traduce ma si canta col poeta. Una sorta di traduzione ha luogo bensì nel leggere non già poesia ma filosofia, perchè, se una pagina filosofica la leggessimo ricantando il ritmo della prosa del filosofo, la tratteremmo come poesia e non come filosofia, per la quale si richiede invece che il pensiero del filosofo venga messo in relazione col nostro, in dialogo col nostro, e per tal modo giudicato e collocato a suo luogo nel nostro pensiero. La cosiddetta « traduzione di un filosofema nel nostro linguaggio » è appunto questo: la critica e il superamento di quel filosofema nel nostro pensiero. Coloro che hanno l'orecchio duro e altrettanto duro l'intelletto per la poesia finiscono sempre con lo scambiarla con le disquisizioni filosofiche, e chi sa? con le disquisizioni che si usano dai professori di filosofia: onde osano perfino immaginare che ad essi sia, non che lecito, doveroso di tradurre un verso del Petrarca o del Foscolo, ahimè, « nel loro linguaggio ».

## III.

## LA DISTINZIONE DELLE ARTI.

Piace leggere la conferma di quel che si è venuto per lungo tempo sostenendo e dimostrando: tanto più quanto questa conferma esce come improvvisa. In una discussione circa il valore che sia da attribuire alle singole virtù e alle regole morali, trovo l'osservazione in nota: « Una questione analoga sorge in Estetica. Quando noi filosofiamo intorno alle differenze e somiglianze nelle bellezze della scultura in pietra e in legno, della pittura e della letteratura, del romanticismo e del classicismo ecc., noi realmente filosofiamo intorno al marmo, al legno, alle materie coloranti e alle parole e all'ethos dell'età o della scrittura, ma non intorno alla Bellezza e all'Arte. Buona parte della confusione che sovrabbonda in Estetica, è dovuta al non conoscere ciò e a cercar di trovare i fondamenti di queste somiglianze e differenze nella Bellezza o Arte stessa, e non già nelle cose materiali » (PH. LEON, *The Ethics of power*, London, 1935, pp. 211-12). Dedico queste parole a coloro che ritentano o sospirano le distinzioni delle arti nel senso da me confutato e che soglio chiamare « lessinghiano ».

## IV.

## I DUE « AGONISTI » DELLA ODIERNA FILOSOFIA ITALIANA.

Si legge in una rivista di neocattolici o di neoconvertiti:

« Il combattimento speculativo dei nostri giorni in Italia è solo tra questi due antagonisti: pensiero attualistico e pensiero neoscolastico. Il resto non conta. »

Che è proprio il nostro stesso avviso. La lite è ora circoscritta tra quei due: come a dire tra Brighella e Arlecchino, il servo furbo e il servo sciocco della vecchia commedia. E noialtri, in effetto, non contiamo, nè vogliamo contare, in quanto pienamente ci disinteressiamo di quei litiganti e dei loro litigi intorno al « pensiero che è l'essere », all'« essere che non è il pensiero », a Dio tirato in qua o tirato in là, come il Dio dei professori o il Dio dei preti, e simili; ci disinteressiamo del loro contrastare apparente e delle loro transazioni ed accordi reali nelle pratiche faccende di concorsi e cattedre, nel che va sempre a terminare la *hohe Intuition*. Se la filosofia consiste davvero in cotesta roba, si può, con tranquilla coscienza, buttarla via.

L'articolista segue col parlare delle « glorie del neoscolasticismo italiano », e cita una mezza dozzina di egregi filosofi, che le rappresenterebbero.

Mezza dozzina è troppo. I filosofi nascono uno per volta e spesso alla distanza di più generazioni. Meglio l'articolista avrebbe adoperato col recare il nome di un filosofo solo, ma che abbia apportato veramente qualcosa di nuovo alla dottrina, alla critica e alla cultura italiana. Disgraziatamente, quel solo, in quel campo, non si trova, e vi si trovano invece le mezze dozzine, che presto, con la benedizione del Signore, si amplieranno a dozzine e a multipli di dozzine, e nondimeno, sommate, daranno sempre zero.

## V.

## IGNORANZA.

Del giovane prof. Ernesto Bignami fu recensito in questa rivista (XXX, 448-52) un libro sulla *Poetica di Aristotele*, che, nonostante la tesi mirabolante, dimostrava perizia filologica e anche ingegnosità. Ma è proprio lui che scrive un articolo col titolo: *La lotta politica in Italia* (nella rivista *Segni dei tempi*, genn.-febr. 1935)? Aprendo a caso il fascicolo che lo contiene, mi sono caduti sott'occhio alcuni periodi, nei quali si assevera che, nell'età gloriosa della Controriforma, « l'atteggiamento radicale e repubblicaneggiante di alcuni spiriti originali è povero di significato » (p. 93), citandosi a conferma « Paruta, Giannotti (*sic*), Guicciardini e Carcano (*chi è? mai sentito nominare tra i politici del 500-600*), Boccacini, ecc. », che avrebbero offerto « sparsi motivi di polemica anti-spagnuola (?), privi di serena coerenza spirituale (?) e perciò poveri di capacità realistiche e di risonanze ideali (?) ». Dopo dei quali sostanziosi quanto limpidi giudizi si riattacca: « Vero è che con Saint-Barthélemy il principio monarchico, asserito con vigore dalla scuola politica italiana, da S. Tomaso a Dante, a Petrarca, a Machiavelli, a Bottero (*sic*), trova definitivamente il suo trionfo nei dommi latini contro il federalismo protestante ». Dove Saint-Barthélemy parrebbe essere il nome di un gran pensatore politico; ed è invece (nè s'intende se l'autore ne sia consapevole) « la Saint-Barthélemy », cioè la notte di San Bartolomeo, quella dell'eccidio degli Ugonotti a tradimento (onta del papato che la festeggiò con luminarie e *Te deum*, e l'onorò di coniate medaglie). Forse l'autore compilava da qualche libro francese e non ha capito quel che vi si diceva.

E questo interviene a coloro che, per servilismo o per farsi merito, ribasciando le stupidità dei clericali e gesuiti e reazionari, escono dalla breve cerchia dei loro studii e mettono bocca in cose che ignorano affatto. Il Signore li castiga facendo che la loro bocca fiorisca di spropositi ben vistosi.

B. C.

FRANCESCO FLORA, *redattore responsabile*.

Trani, 1935 — Tip. Vecchi e C.